

Lettera di Abelardo ad un amico

Pietro Abelardo (Petrus Abaelardus, Pietro Palatino o Pierre Abélard; 1079-1142) è stato uno dei più importanti e famosi filosofi del medioevo. Fu considerato eretico dalla Chiesa Cattolica nel 1139. Questa “Lettera di Abelardo ad un amico” contiene alcune semplificazioni ed omissioni di frasi da me ritenute (certamente a torto) ridondanti. Il testo è stato estratto da un libro pubblicato a Milano nel 1841, e riscritto in un italiano più semplice, perdonate questa precisazione che serve per non far pensare che il maestro Abelardo potesse scrivere così maldestramente :)

Una delle qualità di questo breve testo è il mostrare come un qualsiasi uomo nulla possa contro l'invidia dei più cattivi. Poi la storia di Abelardo ed Eloisa merita fama immortale. Infine vi è la chiarezza con cui racconta quanto l'oscuro pensiero della chiesa medievale fosse un limite invalicabile per ogni libero pensatore. Il Candido di Voltaire, scritto nel 1759, deve forse alle disavventure di Abelardo un po' del suo stile e sarcasmo.

Caro amico,
spesso gli esempi valgono più delle parole,
proverò a confortarti scrivendo alcune delle mie disavventure, forse così le tue ti sembreranno più sopportabili.

Nacqui a Palias, un borgo della minore Bretagna. Fui un giovane spensierato con un ingegno portato agli esercizi letterari. Mio padre ebbe qualche nozione di lettere prima di fare il militare e volle che ne fossero istruiti anche i suoi figli. In me l'ardore per tali studi crebbe in proporzione della facilità che trovavo nel dedicarmi ad essi. Non mi dolse lasciare ai miei fratelli la gloria militare. Rinunciai a Marte per essere educato in grembo a Minerva; e poiché tra tutti gli studi filosofici preferivo la dialettica, viaggiai molto disputando in tutte le provincie, emulo dei peripatetici.

Giunto a Parigi cercai Guglielmo di Champeaux, che divenne il mio precettore,

uomo famoso nel magistero che professava; ma presto gli divenni molesto confutando alcune sue sentenze e dedicandomi sovente a discutere con lui, parendo talvolta che le mie argomentazioni rimanessero superiori alle sue. Ciò diede fastidio anche ai miei compagni di studio perché io, più giovane, contraddicevo gli insegnamenti del loro maestro. Così iniziarono le mie calamità, quanto più la mia fama cresceva, tanto più attizzava l'invidia altrui.

Poi, ritenendomi pronto pur ancor giovinetto, volli aprire una mia scuola nel castello di Melun, luogo insigne e residenza dei re di Francia. Quando lo seppe il mio maestro, cercò di ostacolarmi, macchinando al fine di portarmi via la sede che mi ero già procurato prima di abbandonare i suoi insegnamenti. A Melun avevo conoscenze importanti e con l'aiuto di questi aprii comunque la mia scuola. Il mio famoso insegnante manifestò palesemente la sua invidia, un comportamento che gli si ritorse contro, aumentando il numero di quelli che aderirono ai miei insegnamenti. Tanto crebbe la mia fama nell'arte dialettica, tanto quella del mio maestro, a poco a poco, si spense.

**Confidando sempre più in me,
spostai la mia scuola al castello di Corbei,**
più vicino a Parigi, dove avevo occasione a più frequenti dispute dialettiche. Ma, **per il troppo studio mi ammalai**, fui costretto a rimpatriare, e per alcuni anni, restai lontano dalla Francia. Questa mia mancanza, invece di danneggiarmi, accrebbe la mia fama.

Abelardo è nato nel 1079, in Bretagna, l'angolo nord occidentale della Francia, che a quel tempo era un ducato indipendente.

Quando fui guarito

seppi che il mio maestro, Guglielmo, già arcidiacono di Parigi, era entrato nell'ordine dei chierici regolari, con l'intenzione, mi veniva detto, di trovare facile via alle promozioni prelatizie, come accadde diventando vescovo di Châlons. Ma il mutato abito non lo distolse dalla vita parigina e dal suo studio della filosofia. Nello stesso monastero, dove religiosamente viveva, aprì una scuola ed io tornai da lui quale ascoltatore. Fra molte discussioni lo costrinsi a mutare la sua antica sentenza sugli universali [...]

A quel tempo gli “universali” erano il tema più dibattuto della filosofia, si trattava di capire se esistevano concetti astratti che rispecchiavano la struttura della realtà. Qualcuno, oggi, direbbe che perdevano tempo in sciocchezze.